

## La carità e la sofferenza

Gianni Cervellera

*Ha fatto della sua vita una missione percorsa con autenticità evangelica,  
spendendo stupendamente i talenti ricevuti da Dio.*

Paolo VI, Beatificazione, 16 novembre 1975

---

### 1. Lo straordinario ordinario e la laicità

Leggendo anche pochi episodi della vicenda umana di Giuseppe Moscati, emerge subito l'estrema ordinarità delle sue giornate, vissute, però, in maniera eccelsa. Questo tratto lo accomuna ad altri santi medici del nostro tempo. Mi è subito balzato alla mente un suo contemporaneo: Riccardo Pampuri. Anche di lui si dice che abbia reso straordinario l'ordinario. E per dare onore alle donne, non possiamo dimenticare Santa Gianna Beretta Molla, anch'ella riempiva le giornate con le azioni più quotidiane, più comuni. È chiaro il messaggio che viene da queste figure: la strada della santità non è per gli eroi, non è per chi vuole realizzare grandi opere. La santità è una via aperta a tutti. Ed è singolare che venga da persone laiche. Non è un caso che la canonizzazione di Giuseppe Moscati sia avvenuta mentre era in corso il sinodo sulla vocazione dei laici nella Chiesa. Nell'omelia, San Giovanni Paolo II lo presentò proprio come: *“Un'attuazione concreta dell'ideale del cristiano laico”* (25 ottobre 1987). Non eravamo molto abituati a pensare che soprattutto la semplicità del quotidiano fosse la via per la santità. E i laici sono gli esperti del quotidiano. La disposizione del laico è alla base di ogni vocazione cristiana, al punto da poter dire che il laico è come una cellula totipotente. In origine siamo tutti laici, poi possiamo specializzarci in una funzione piuttosto che un'altra, ma quella capacità di base non scompare. In che cosa consiste questa qualità fondamentale di ogni vocazione? È la stessa di Dio: l'amore.

### 2. Moscati e i santi medici. Gratuità e dono

Se per un verso Moscati può essere associato a medici santi contemporanei, per altro è collegabile alla vicenda storica cristiana che vede nei Santi Medici, Cosma e Damiano, l'emblema della grande tradizione medica. Essi offrivano tutte le prestazioni gratuitamente. Il nostro santo ha fatto molto di più, non solo non si è fatto pagare, ma nel suo studio c'era un cestino per i più poveri che, invece di pagare l'onorario, potevano prendere quello che serviva loro, secondo il motto scritto su un cartello: *“chi può dia, chi non può prenda”*. Riccardo Pampuri faceva qualcosa di simile. Portava con sé non solo i medicinali ma anche coperte e cibo per i poveri, in pratica spendeva il suo stipendio per assistere i suoi malati più indigenti. Questi esempi sono un invito a riscoprire la gratuità e il dono anche nella professione medica e sanitaria. Ognuno di noi ha la più ampia discrezionalità per mettere qualcosa di gratuito nel proprio lavoro.

Moscati non era affatto un ingenuo. Con la sua competenza avrebbe potuto intascare molto denaro e tutti gli sarebbero stati comunque grati; invece fece infuriare qualche suo collega perché abbassava i prezzi e faceva sconti a chi non poteva pagare. Non sfruttò le proprie doti per emergere sugli altri. I

talenti sono un dono (a qualcuno di più ad altri meno, ma non importa. Anche se su questo dovremmo poter chiedere al Signore il motivo di tanta disparità), quindi non dipendono da noi. Non siamo bravi perché la vita ci ha regalato attitudini particolari, ma è l'uso che ne facciamo che ci rende grandi. È il loro uso che ci rende persone di valore. E sui doni non si fa speculazione.

### 3. La carità

Una persona che offre le sue energie e i suoi beni così come ha fatto Moscati ha senz'altro un grande valore dentro che lo spinge oltre ogni limite: la carità. Colpisce leggendo l'elenco dei suoi scritti come accanto a pochi testi spirituali ci sia una lunga lista di studi sul glicogeno, sull'urea, sull'ammoniaca... su ambiti talmente specifici che solo gli addetti ai lavori possono comprendere. Questa è la dinamica della carità e dell'incarnazione che entra fin dentro, è il caso di dirlo, le viscere dell'umanità e lì trova il senso della vera spiritualità. È la carità che lo spinge ad amare l'umanità e a studiarla profondamente per poter superare le malattie e alleviare le sofferenze. Grandissimo uomo di scienza, sa bene che c'è qualcosa che supera il sapere umano. Egli è l'attualizzazione del grande inno di San Paolo ai Corinti: *“se possedessi tutta la scienza ma non avessi la carità non sarei nulla”* (1Cor 13,2). E scriverà: *“Non la scienza ma la carità ha trasformato il mondo... solo pochissimi uomini sono passati alla storia per la scienza, mentre tutti potranno rimanere imperituri se si dedicheranno al bene”*.

E dall'esperienza del nostro protagonista una parola per noi attraverso le parole bellissime, esigenti ed oltremodo attuali che Paolo VI pronunciò nel giorno della beatificazione:

*E come dobbiamo augurarci che tale professione, umana e provvida quant'altre mai, sia sempre animata e idealizzata dalla carità! Per comunicare calore, bontà, speranza nelle corsie degli ospedali, negli studi austeri dei medici, nelle aule sacre della scienza! Per difenderci dall'egoismo, dal freddo, dall'aridità che minaccia la società. Spesso più preoccupata di diritti che di doveri. E così ogni altra professione onesta e civile deve ancor oggi essere animata dalla carità!*

Carità contro malattia, carità contro dolore, carità contro sofferenza.

La carità di Moscati viene dalla fede, non è opera di assistenza sociale, è una missione. La sua fede non è bigotta e consolatoria, è coraggiosa, forte, dinamica.

### 4. La sofferenza

Giuseppe Moscati ha fatto della sua vita e della sua professione una missione contro le malattie. La sua attenzione, però, non fu solo quella di salvare il corpo ma si preoccupò sempre della salute spirituale, anzi, colse il legame, spesso inscindibile, che esiste tra espressione esterna del dolore e condizione interiore della persona:

*“Il dolore - dice - non va trattato come un guizzo o una contrazione muscolare, ma come il grido di un'anima, a cui un altro fratello, il medico, accorre con l'ardenza dell'amore, la carità”*.

E in una lettera ad un giovane allievo: *“Ricordatevi che non solo del corpo vi dovete occupare, ma delle anime con il consiglio, e scendendo allo spirito, anziché con le fredde prescrizioni da inviare al farmacista”*.

Sofferenza del corpo e sofferenza dell'anima sono una cosa sola, intimamente legate. Qual è il rimedio? Non tanto la competenza professionale (quella, certo, deve essere al massimo livello), quanto l'ardore della carità, ma soprattutto credo che la chiave di lettura stia nella parola "fratello". È un termine che livella le differenze; allontana il rischio di stabilire una relazione asimmetrica: medico in alto e paziente in basso, che tanti danni spesso procura in sanità, per mettersi sullo stesso piano. In medicina il protagonista è il malato; è lui, semmai, che deve stare in alto e non viceversa. Fratello, dunque, per superare la barriera del camice e del ruolo. Qualcuno dice che degli ideali della rivoluzione francese, i popoli contemporanei hanno colto molto bene l'importanza della libertà e dell'uguaglianza. Molto c'è da fare, ma molto è stato fatto in questi due campi; mentre quello della fratellanza sembra essere il meno frequentato. Qui c'è un ottimo esempio di come l'ideale del *fratello* cambi in positivo le relazioni.

Fece di tutto per alleviare la sofferenza dei suoi malati, dimenticando spesso le sue affezioni e certo il suo fisico risenti di questo dono senza misura della sua persona. Annullò la cosiddetta "distanza terapeutica" che viene spesso invocata nel mondo sanitario per tutelare la salute degli operatori. Non tutti avvertiamo l'impegno ad una vocazione totale come quella di Giuseppe Moscati e probabilmente non è preteso. A tutti però, viene chiesto un pizzico di umanità in più, affinché quella distanza terapeutica non diventi indifferenza e disinteresse per la salute del prossimo.

## 5. Conclusione

Il nostro santo si sentiva particolarmente legato a S. Teresa di Lisieux, forse per quella "piccola via" che la giovanissima carmelitana si era proposta per arrivare a Dio. La mente corre veloce ad un altro santo, questa volta preso dalla letteratura, è il santo bevitore di cui Joseph Roth narrerà la leggenda (Olmi ne ha fatto un commovente film che trascrive esattamente il testo in immagini). Egli sente amica la piccola Teresa, anche se in una vita molto travagliata, diversa da quella di Moscati. Eppure in mezzo alle sventure la statua di Teresa aspetta sempre che il bevitore torni. Il legame con i santi può dare senso anche alle vite bruciate di chi si è perso per strada. Così uno può essere medico o bevitore... o entrambi, ma c'è sempre un santo che lo protegge e lo aspetta. Moscati è santo anche perché ha imparato dai santi. Questo può avere un senso ancora oggi, pur in mezzo ad un mondo secolarizzato che sembra non avere posto per chi ha lo sguardo fisso verso il cielo.

Infine, ci chiediamo: Ma l'uomo: Giuseppe Moscati era felice? E quella felicità che viene dalle cose possedute, perché vi ha rinunciato? Si può essere felici quando non si ha nulla? Certo nella sua anima deve essere risuonato il detto paolino: "*c'è più gioia nel dare che nel ricevere*" (Atti 20,35) e di questo ha fatto il segno distintivo della sua esistenza. Quante energie spendiamo per accumulare beni e risorse? Ma dove si trova la felicità? Credo che solo inseguendo i propri ideali si possa essere felici. Il nostro medico santo lo ha fatto.